

GLI ACCORDI DELLA COP26 DI GLASGOW SUL CLIMA SPIEGATI IN 10 PUNTI (2)

(A. Piemontese – L. Zorloni)

I blitz di India e Cina per annacquare lo stop al carbone, I 100 miliardi di aiuti ai Paesi meno sviluppati rimandati al 2023, l'avvio del mercato del carbonio... Ma che cosa è davvero successo in Scozia? In questo lungo articolo, di cui pubblichiamo la seconda parte, un puntuale esame dei risultati di una delle più dibattute Conferenze sul clima.

5. Il mercato del carbonio

Il problema del carbonio è stato chiuso. Dopo sei anni di trattativa, uno dei risultati di Cop26 è stato aver trovato un **accordo su come regolamentare il mercato dei crediti**, ossia un **sistema di scambio delle emissioni tra i Paesi**, attraverso cui chi inquina meno compensa chi sfora i limiti o ha bisogno di aiuto per non superarli.

È stato uno degli argomenti più combattuti. E lo si è visto dalle reazioni dei paesi meno sviluppati alla resa dei conti. La delegazione della Bolivia: *“Ci rifiutiamo di essere intrappolati nel colonialismo del carbonio. I paesi sviluppati continuano a usare il carbon budget di quelli in via di sviluppo, e questo non è corretto”*. Non è stata inserita la trattenuta su queste transazioni destinata a sostenere i paesi in via di sviluppo. E i crediti maturati all'interno dei protocolli di Kyoto fino all'anno scorso (dal 2021 entrano in vigore gli accordi di Parigi) grazie alla riduzione della deforestazione, che sarebbero stati di aiuto per tanti piccoli Paesi, come ricordava l'inviato della Papua Nuova Guinea Kevin Conrad, sono stati espunti. Una beffa. Guardando il bicchiere mezzo pieno, per Rachel Kyte, preside della Fletcher school of diplomacy della Tufts University, viene limitato il ricorso volontario al mercato del carbonio.

6. Che dati mettere nelle tabelle Excel sulla trasparenza

Chi controlla che gli impegni siano rispettati? Una parte dei negoziati ha avuto come tema la trasparenza. E in particolare la **trasparenza del sistema di contabilità delle emissioni**. Complesse tabelle Excel dove, per attività (per esempio agricoltura o industria) e tipo di gas serra i Paesi dichiarano le loro emissioni e sottopongono i propri sforzi al giudizio altrui. Ma cosa succede se un Paese non riesce a raccogliere i dati necessari, perché manca delle infrastrutture necessarie? O se non vuole rivelare un dato che reputa scomodo?

L'accordo raggiunto a Glasgow prevede che i Paesi in via di sviluppo che hanno **bisogno di flessibilità nella contabilità delle emissioni** possono evitare di consegnare alcuni dati e riempire le caselle mancanti o con la **sigla Fx** (che sta per flessibilità), un modo per dire agli altri che su quella specifica informazione devono portare pazienza. La sigla Fx era il compromesso cercato proprio dai Paesi meno sviluppati per evitare di lasciare il foglio bianco, senza però nascondere gli altri dati. Si parte dal **2024**.

7. Gli accordi collaterali e l'"annunciate"

Nella prima settimana di Cop si sono ricorsi molti accordi multilaterali. Uno su tutti, quello per **limitare le emissioni di metano del 30% rispetto a quelle del 2020 entro la fine del decennio**. Una iniziativa guidata da **Stati Uniti ed Europa** e sottoscritta in totale da **105 paesi**, salvo **Cina, Russia, Australia**. È uno dei risultati più importanti ottenuti a Cop26, perché il **metano** ha la capacità di **riscaldare l'atmosfera circa ottanta volte più velocemente** dell'anidride carbonica, ma questa capacità cala drasticamente dopo un ventennio.

Tuttavia l'**intensità di accordi laterali**, pompata dalla presidenza britannica all'avvio di Cop quasi per assicurare al mondo fuori dal centro congressi di Glasgow che dentro si stesse concludendo qualcosa, quasi una febbre da annunci, stride con il risultato finale. Ad ogni

modo queste iniziative parallele possono dare i loro frutti, anche per creare alleanze in vista delle prossime conferenze. Come la **Beyond oil and gas alliance**, un forum internazionale guidato da Danimarca e Costa Rica per mettere fine alle fonti fossili, partecipata da undici componenti tra cui l'**Italia** (con il grado di impegno più basso, ossia amico). O il fondo da 24 miliardi di dollari per lo stop al finanziamento di ricerca ed estrazione di fonti fossili all'estero, siglato anche dall'Italia.

8. Diamoci dei tempi

L'accordo stabilisce che ogni Paese dovrà fornire alle Nazioni unite i suoi **piani sul clima per cicli quinquennali**. Però manca un impegno stringente. Il patto di Glasgow si limita a "incoraggiare" a presentare nel 2025 il pacchetto di impegni per **ridurre le emissioni e centrare gli obiettivi degli accordi di Parigi**, detti contributi determinati a livello nazionale (Nationally determined contributions, Ndc) del 2035, nel 2030 quelli del 2040. Troppo poco per chi si aspettava tabelle stringenti.

9. Rinviato al 2022

Non tutto si conclude a Glasgow. Entro l'anno prossimo i Paesi che ancora non l'hanno fatto devono consegnare i loro piani nazionali. Poi parte un **programma di lavoro per accelerare il taglio delle emissioni**, che presenterà i suoi risultati alla Cop27, ospitata dall'Egitto a Sharm-el-Sheik, e una commissione annuale di verifica delle strategie sul clima dei vari Paesi.

10. Il mondo che esce da Cop26



Se c'era bisogno di un'altra prova del fatto che gli equilibri mondiali sono cambiati, questa è Cop26. La mossa di **India e Cina** cambia in poche ore un testo sulle cui virgole si lavorava da giorni, mettendo la presidenza inglese con le spalle al muro, al punto che Sharma ha chiesto scusa alle altre delegazioni e sollevato lo scontento di vari Paesi, come la Svizzera e il Messico.

L'altro colpo di scena ha avuto sempre Pechino al centro e riguarda l'intesa di **cooperazione sul clima con gli Stati Uniti**. Un segnale di disgelo in vista del prossimo colloquio, virtuale, tra i rispettivi presidenti, Xi Jinping e Joe Biden, e la prima presa di posizione pubblica della Cina, molto attiva nelle stanze dei negoziati ma poco visibile, complice la pesante assenza proprio di Xi. Prima prova dell'efficacia di questo asse è stato

proprio il blitz sul phase down dal carbone.

Il giorno successivo all'accordo Stati Uniti-Cina, il **commissario europeo Timmermans ha voluto mettere i puntini sulle i**: loro hanno fatto un accordo, noi abbiamo una legge sul clima (il pacchetto Fit for 55, che ambisce a ridurre del 55% le emissioni dei Paesi dell'Unione entro il 2030). Tuttavia il Vecchio continente, che negozia a nome dei 27 (per cui prima di ogni trattativa, i rappresentanti dei Paesi si ritrovano per definire la linea

comune), è apparso spompato. E diviso. La pillola amara ingoiata da Timmermans sul voto finale (non mi piace, ma lo appoggio) è il segnale che Bruxelles non ha saputo qualificarsi come un alleato di peso per queste contrattazioni, facendo valere le sue ragioni. Per Jennifer Tollmann, consulente politica del think tank E3G, “a dispetto dell'impegno molto ambizioso, **l'Unione europea ha faticato a costruire ponti con gli Stati Uniti, la Cina** e i piccoli Stati insulari oltre le divisioni nord-sud”. Il risultato si è visto. Se qualcosa deve cambiare alla prossima conferenza sul clima, è ora di mettersi al lavoro.

Antonio PIEMONTESE – Luca ZORLONI – WIRED – 14.11.21